

civile che contribuisce al complessivo processo della *governance* urbana. Infine, l'ultimo capitolo del volume affronta il nodo rappresentato dal «genere» nella politica, un aspetto che viene analizzato in relazione all'idea di una «democrazia paritaria» anche ai livelli locali di governo, alla produzione delle politiche pubbliche e, in particolare, alle politiche urbanistiche.

Il tratto più originale del lavoro di Sebastiani consiste senza dubbio nel tentativo riuscito di render conto, all'interno di un unico quadro, della complessità delle dinamiche politiche che hanno come teatro la dimensione urbana. Nell'esperienza occidentale, la città è d'altronde molto più di un semplice luogo, nel senso che può essere considerata come uno spazio capace di assumere, di volta in volta, connotazioni differenti, specificamente politiche, prevalentemente economiche, o comunitarie. Proprio perché pone al centro del suo lavoro l'idea della città come spazio – o, meglio, come punto nel quale si intersecano vari orizzonti spaziali – il libro riesce a restituire, seppur nell'economia di un'esposizione con dichiarate finalità didattiche, quel carattere di «multidimensionalità» probabilmente indispensabile per comprendere l'insieme delle interazioni che si svolgono nella città contemporanea.

[Damiano Palano, Università Cattolica di Milano]

Corrado Stefanachi
**La seconda era nucleare. Le
armi nucleari dopo la fine della
Guerra Fredda**

Milano, Angeli, 2007, pp. 224.

del 1989 avrebbe portato al declino delle armi nucleari, e nonostante i diversi elementi che ne hanno recentemente rafforzato il controllo, il problema della proliferazione nucleare – sostiene Corrado Stefanachi – rimane una delle dimensioni fondamentali della conflittualità internazionale, influenzando profondamente e in modo peculiare le strategie e i comportamenti degli attori internazionali.

Per tratteggiare questo ruolo e coglierne gli elementi sia di continuità sia di discontinuità con il panorama bipolare, Stefanachi adotta uno schema interpretativo per cui, come riconosciuto «dalle posizioni più avvertite nello studio delle relazioni internazionali, un *duplice* ventaglio di condizionamenti, interni e internazionali, si scarica inevitabilmente sulle condotte seguite dagli Stati nell'arena internazionale» (p. 30). Nell'applicare questo convincimento all'analisi di un tema così squisitamente da *high politics* come la proliferazione nucleare, l'A. distingue fra le diverse motivazioni individuali che portano alla Bomba, così da tenere conto di quelle che rispondono alla necessità di trovare strumenti che pongano direttamente rimedio alla vulnerabilità del territorio nazionale e quelle che rimandano invece alla necessità di tutelare o promuovere il prestigio e la sovranità nazionale, trasformando le armi nucleari in una «poderosa 'leva politica' utile a dilatare [...] i margini di manovra diplomatica e la

La seconda era nucleare analizza il ruolo dalle armi nucleari nel sistema internazionale contemporaneo confrontandolo con quello che esse hanno giocato durante la Guerra Fredda. Contrariamente all'idea, diffusa in letteratura, per cui la cesura

libertà d'azione dello Stato, garantendogli che il suo punto di vista venga tenuto in adeguata considerazione nei diversi fori internazionali in cui si 'governa' la politica mondiale» (p. 61).

Da questa scomposizione analitica trae carattere lo studio di Stefanachi, che ricostruisce nel dettaglio la strategie nucleari delle potenze globali e regionali del sistema internazionale, così come la loro connessione all'ambiente internazionale. Ne emerge una illuminante prospettiva che coniuga le motivazioni individuali alla proliferazione, nel loro intreccio e cambiamento, al modo specifico in cui la Bomba è stata un fattore di stabilità e di instabilità nel sistema bipolare, e in cui lo è nell'attuale sistema unipolare.

Limitandosi agli elementi più generali del lavoro, l'A. evidenzia i diversi compiti che i protagonisti della Guerra Fredda hanno assegnato alle armi nucleari, sottolineando che, mentre la motivazione trainante delle Superpotenze ha avuto natura squisitamente strumentale, per altri paesi, come testimoniato esemplarmente dal caso francese, esse sono state ricercate non solo come gli strumenti militari adatti a realizzare una strategia di deterrenza «dal debole al forte», ma anche come simboli di prestigio e autonomia nazionale. Nel complesso – argomenta l'A., l'incrocio di queste diverse spinte ha disegnato un panorama strategico che, pure con molti chiaroscuri, è stato dominato dalla inutilizzabilità delle armi nucleari nel combattimento aperto e, cioè, dalla loro natura pienamente dissuasiva, e ciò sia nei rapporti fra le Superpotenze sia nei rapporti fra gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e le altre potenze del sistema. Ben diversa appare invece la situazione contemporanea, a causa di un complesso intreccio di fattori.

In un contesto agitato da incerti processi di *state-building* e *nation-building* e animato da attori con identità fragili e confini territoriali incerti, il problema della proliferazione nucleare si presenta in modo peculiare. In primo luogo, suggerisce Stefanachi, per la diversa composizione del paniere degli incentivi alla proliferazione: in particolare, per il grande peso del nazionalismo nucleare, con la importante conseguenza che «diventa più remota la possibilità che quelle ambizioni nucleari possano essere abbandonate in cambio di alternative strategiche magari soddisfacenti sul piano dell'efficienza [...] ma prive della stessa carica simbolica della Bomba» (p. 24). In secondo luogo, per la maggiore pericolosità della proliferazione conseguente al rischio crescente che la logica della deterrenza fallisca fra potenze confinanti e contrapposte da rivendicazioni territoriali e nazionali. Infine, per il modo in cui la competizione regionale si mescola a quella globale. In altre parole, per gli effetti dell'unipolarismo sulla proliferazione nucleare.

Da quest'ultimo punto di vista, la scelta nucleare diviene, per le potenze regionali, un'opzione percorribile sul piano della competizione regionale così come nel rapporto con la potenza globale degli Usa, nei cui confronti essa vale anche come strumento per prevenire le incursioni di tipo convenzionale. Per la potenza globale americana, d'altro canto, la proliferazione nucleare permette di abbinare alla schiacciante superiorità convenzionale una superiorità nucleare che, in specie se abbinata a uno scudo spaziale funzionante, rende vana la possibilità di ogni possibile contromossa e mantiene alta la credibilità della protezione americana verso gli alleati regionali. Il punto è, conclude Stefanachi, che questo

intreccio di incentivi può portare a una radicale transizione e, cioè, a «offuscare la linea che distingue le armi nucleari e quelle convenzionali» (p. 203). Il nesso che lega le armi nucleari alla stabilità internazionale del sistema contemporaneo, in altre parole, potrebbe caratterizzarsi per l'inapplicabilità del concetto stesso di deterrenza e, invece, per la completa trasformazione della Bomba in strumento di *warfighting*. Il pericolo che formazioni non statuali – come le reti terroristiche transnazionali che, per la loro natura de-territorializzata, non sono soggette alla logica della deterrenza – possano ricorrere alla Bomba, non fa che rendere più forte questa tendenza.

[Marco Clementi, Università di Pavia]

Domenico Tosini
Terrorismo e antiterrorismo nel XXI secolo

Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 192.

Il volume di Domenico Tosini costituisce un' apprezzabile introduzione ai temi della violenza terroristica e delle risposte antiterroristiche della nostra epoca, segnata dai clamorosi attentati suicidi contro gli Stati Uniti dell'11 settembre 2001. Il testo è strutturato in quattro parti: la prima parte (capitolo 1) affronta il complicato problema della concettualizzazione del terrorismo, la seconda parte (capitoli 2-3) illustra le forme del terrorismo contemporaneo, la terza parte (capitolo 4) esamina le cause della sua variante suicida, mentre la quarta parte (capitoli 5-6) indaga le attuali risposte antiterroristiche, sottolineandone limiti ed errori.

Nella Premessa, l'A. documenta la ragguardevole crescita dell'attività terroristica dal 1996 al 2005, particolarmente accentuata a partire dal 2001 e concentrata prevalentemente nell'area del Medio Oriente. Il primo capitolo propone e discute una definizione di terrorismo, basata su quattro elementi distintivi: 1) lo scopo politico, 2) l'uso deliberato della violenza contro i civili o contro il personale non impegnato in combattimento, 3) l'esecuzione da parte di attori non-statali, 4) il carattere comunicativo della violenza, legato all'intento di influenzare altri attori. Nel secondo capitolo l'A. tratteggia le principali manifestazioni della violenza terroristica dal 1945 al 2005, servendosi di una tipologia originale ed interessante, anche se non del tutto convincente, che combina cinque modalità di obiettivi politici dei gruppi coinvolti (nazionalista, rivoluzionario, vigilante, simbolico, monotematico) con tre modalità di frattura sociale (puramente etnica, etnico-religiosa, ideologica).

Il terzo capitolo presenta una comparazione dei più noti movimenti terroristici nazionalisti della nostra epoca, evidenziandone la natura aggressiva, sia per l'importanza attribuita alla funzione «distruttiva» o «coercitiva» della violenza rispetto alla più tradizionale funzione «dimostrativa», sia per il ricorso a tattiche estreme, come gli attacchi suicidi. Tosini ricostruisce le origini degli attacchi suicidi dai precursori storici dell'antichità alle prime manifestazioni nel corso del Novecento (benché non ancora inserite in campagne di violenza propriamente terroristica), rimarcando opportunamente che la motivazione religiosa non è una condizione necessaria per l'adozione di questa forma di violenza. Esamina poi la